

MODERNITÀ: TRE ORE DI PUBBLICITÀ INTERROTTE DA SPOT CHE PRESENTANO LA RECLAME

Roberto Gorla

Se alla notte dei Pubblivori si sono dati appuntamento quelli che la pubblicità se la spolvererebbero anche nel cappuccino, mercoledì scorso, per il 7° Galà della Pubblicità, davanti alla tv c'erano quelli che con la pubblicità amano farsi del male: quasi tre ore di pubblicità interrotte dalla pubblicità che presenta altra pubblicità. Secondo l'Auditel erano milioni, anche se i dati non ci dicono se mentre assistevano all'evento televisivo più noioso del palinsesto Mediaset, e ce ne vuole!, questi novelli seguaci di Masoch indossassero anche il cilicio e si flagellassero le terga intonando jingle penitenziali. Dall'altra parte del teleschermo invece, nella platea del Palavobis, il rutilante mondo dell'advertising a cui, una volta l'anno, viene concesso di fare la ruota davanti alle telecamere. Creativi, Direttori creativi

che ritirano i premi al posto dei creativi che li hanno inventati, uomini di marketing, personaggi dello spettacolo e, naturalmente, i clienti, fra i quali, i fautori de «lo spot e mio e ci vado io» Giovanni Rana e Francesco Amadori. C'era persino il sindaco Albertini, l'unico che sia riuscito a rimediare un fischio, grazie ad una citazione che siccome è di Henry Ford non è detto che sia intelligente. Grande assente l'uomo che disegna cerchi nel deserto, convinto che siano una banca, forse trattenuto alla neuro. La serata è stata condotta da un Paolo Bonolis, talmente sovrabbondante, che non si è trattenuto nemmeno dallo spiegare gli spot, mano mano che andavano in onda, evidentemente convinto di avere a che fare con un pubblico di minorati mentali. Decine gli spot in lizza, tutti selezionati dall'Art Directors Club Italiano, per gli amici ADCL, un circolo di creativi con finalità psicoterapeutiche, volto alla consolazione della pubblicità nostrana dalle batoste che regolarmente rimedia all'estero nei galà che contano davvero. Strani personaggi quelli dell'ADCL, forse per aver mal interpretato Borges quando dice che «un libro può essere buono, nonostante il premio» sono convinti che basti un premio per far diventare buono uno spot. Così si premiano tutte le volte che possono, secondo la democratica regola dell'oggi a te domani a me. Il sogno di quelli dell'ADCL è di vincere a Cannes, ma siccome le giurie di Cannes, ogni volta che si vedono arrivare gli spot premiati dall'ADCL si pongono angosciose domande su chi siamo, da dove veniamo e, soprattutto, dove crediamo di

andare, si risistemano il sistema nervoso con il Galà della pubblicità, che è fatto su misura per loro da La buccia, un'organizzazione di soccorso pubblumantario. Quest'anno ha vinto Blu, un'azienda che, grazie alla comunicazione che fa, non si è ancora ben capito che cosa faccia e che giocava in casa, facendo parte dello stesso gruppo di Mediaset. Lo spot vincitore, mediocre ed ermetico quanto si conviene al trend di Blu, è valso tuttavia a sottrarre la vittoria all'unica campagna degna della serata: «Non basta un televisore per fare una tv», guardacaso, della Rai. Con motivazioni che non conosciamo, ma certo molto creative, l'ADCL l'aveva preventivamente escluso dal novero degli spot in corsa per il premio finale. Buon segno, chissà che non vinca a Cannes! (robertogorla@libero.it)

andare, si risistemano il sistema nervoso con il Galà della pubblicità, che è fatto su misura per loro da La buccia, un'organizzazione di soccorso pubblumantario. Quest'anno ha vinto Blu, un'azienda che, grazie alla comunicazione che fa, non si è ancora ben capito che cosa faccia e che giocava in casa, facendo parte dello stesso gruppo di Mediaset. Lo spot vincitore, mediocre ed ermetico quanto si conviene al trend di Blu, è valso tuttavia a sottrarre la vittoria all'unica campagna degna della serata: «Non basta un televisore per fare una tv», guardacaso, della Rai. Con motivazioni che non conosciamo, ma certo molto creative, l'ADCL l'aveva preventivamente escluso dal novero degli spot in corsa per il premio finale. Buon segno, chissà che non vinca a Cannes! (robertogorla@libero.it)

ricerche
PER GLI ADOLESCENTI MEGLIO MTV, RAI3 E LA7
Gli adolescenti italiani bocciano Rai1 e 2 e Mediaset. Meglio Raitre, Mtv e La7. Questo il risultato del laboratorio dell'Osservatorio sui Diritti dei Minori con cento ragazzi tra i 14 e i 17 anni. Nella prima fascia il maggior gradimento lo ha ottenuto lo show di Mtv *Trl*, mentre il varietà di Paolo Limiti è stato giudicato «roba per vecchi e depressi». Per la seconda fascia la scelta è per Geo&Geo di Raitre, pollice verso per *La vita in diretta*.

pol-spot

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Segue dalla prima

Normalmente i kolossal carichi di effetti speciali non sfondano nelle categorie «pesanti», ma si limitano agli Oscar tecnici. Invece il primo capitolo della trilogia ispirata a Tolkien fa 13 (candidature) ed è in lizza per il miglior film, la miglior regia e il miglior attore non protagonista: categoria minore ma prestigiosa nella quale, per quello che conta, faremo selvaggiamente il tifo per Ian McKellen, superbo attore shakespeariano che dà al mago Gandalf una statura eroica e definitiva. Jackson ha già trionfato al botteghino: queste candidature, indipendentemente dal numero di statuette che poi effettivamente vincerà, sono una consacrazione.

Oscar ad anelli. Per concludere il discorso sul film di Jackson, è giusto ribadire una cosa: le 13 candidature sono sorprendenti da un doppio punto di vista. Quello suddetto, vale a dire il plebiscito per un film popolare e tecnologico, un genere di prodotto che normalmente l'Oscar snobba favorendo opere più «culturali» (secondo lo standard hollywoodiano del termine: roba del tipo *La mia Africa*, *Amadeus* o, quest'anno, *Beautiful Mind*). Ma c'è un altro aspetto: per paradossale che possa sembrare, il *signore degli anelli* è in tutto e per tutto un film d'autore nell'accezione europea del termine, voluto da un regista che ha cullato il progetto per anni, anche quando in molti gli davano del pazzo; e che, rispettando Tolkien, ha dato al kolossal una profondità e una complessità lontane mille miglia dalla fantascienza postmoderna in stile *Guerre stellari*.

I grandi outsider. Jackson non è l'unico autore presente nella cinquina dei registi. È, anzi, in ottima compagnia. Robert Altman (per *Gosford Park*, passato in questi giorni a Berlino) e David Lynch (il cui *Mulholland Drive* esce in Italia venerdì) sono due splendidi outsider che danno prestigio al premio. In particolare, è piacevole la candidatura di Lynch, per un film nato come progetto tv ma capace di trovare un proprio pubblico nonostante la sua enorme complessità. Anche Ron Howard (*A Beautiful Mind*) e Ridley Scott (la cui regia in *Black Hawk Down* è fantasmagorica, checché si pensi del film) hanno quarti di nobiltà da vendere. Quest'anno l'Oscar per la regia premierà un grande.

Il fantastico mondo di Oz. È il modo in cui, a Hollywood, chiamano l'Australia (da «australian» si contrae in «aussie» e poi, per pronuncia, in «oz»). Allargando il discorso anche alla Nuova Zelanda, patria di Peter Jackson, si può dire che l'Oscar 2001 è targato Oceania. Russell Crowe ha eguagliato il record di Tom Hanks conquistando la terza nomination di fila. Dopo *Insider* (non vinse) e *Il gladiatore* (vinse), è in lizza con *Beautiful Mind*, dove la sua performance nei panni di uno scienziato schizofrenico, in un arco temporale che va dai 20 ai 70 anni, è di quelle che piacciono molto all'Academy. Nicole Kidman, snob-

Per il kolossal è un trionfo sorprendente per le logiche degli Oscar: è fin troppo complesso... I registi? Sfida aperta tra grandi firme

È il Signore degli Oscar: il film di Peter Jackson fa incetta di nomination Nanni? Non questa volta Ma ci sono le sorprese: Lynch & Altman

le nomination

MIGLIOR FILM:
A Beautiful Mind, *Moulin Rouge*, *Il Signore degli Anelli*, *In the Bedroom*, *Gosford Park*.

MIGLIOR REGISTA:
Ron Howard (*A Beautiful Mind*), Peter Jackson (*Il Signore degli Anelli*), Ridley Scott (*Black Hawk Down*), Robert Altman (*Gosford Park*), David Lynch (*Mulholland Drive*).

MIGLIOR FILM STRANIERO:
Amélie (Francia), *Elling* (Norvegia), *Lagaan* (India), *No Man's Land* (Bosnia), *Son of the Bride* (Argentina).

MIGLIOR ATTORE:
Russell Crowe (*A Beautiful Mind*), Tom Wilkinson (*In the Bedroom*), Sean Penn (*I Am Sam*), Denzel Washington (*Training Day*), Will Smith (*Ali*).

MIGLIOR ATTRICE:
Halle Berry (*Monster's Ball*), Judi Dench (*Iris*), Nicole Kidman (*Moulin Rouge*), Sissy Spacek (*In the Bedroom*), Renee Zellweger (*Il diario di Bridget Jones*).

MIGLIOR ATTORE NON PROTAGONISTA:
Jim Broadbent (*Iris*), Ben Kingsley (*Sexy Beast*), Ian McKellen (*Il Signore degli Anelli*), Ethan Hawke (*Training Day*), Jon Voight (*Ali*).

MIGLIOR ATTRICE NON PROTAGONISTA:
Jennifer Connelly (*A Beautiful Mind*), Maggie Smith (*Gosford Park*), Helen Mirren (*Gosford Park*), Marisa Tomei (*In the Bedroom*), Kate Winslet (*Iris*).

CANDIDATURE ITALIANE:
Milena Canonero per i costumi di *The Affair of the Necklace*; Pietro Scalia per il montaggio di *Black Hawk Down*; Maurizio Silvi e Aldo Signoretti per il makeup di *Moulin Rouge*.



Nanni Moretti

ecce bombo

L'autarchico fuori dalla cinquina E la destra di governo gongola...

Gabriella Gallozzi

La critica Usa (dal *New York Times* al *New Yorker*) l'ha amato. Lo stesso Moretti si è impegnato in una campagna promozionale che ha toccato Toronto, New York e Los Angeles. Senza dimenticare, poi, la Palma d'oro che è sempre un buon viatico. Eppure *La stanza del figlio* non è entrato nella cinquina dei candidati stranieri all'Oscar. I membri dell'Academy, insomma, non hanno apprezzato il rigore «moretiano» nel descrivere un dolore così grande come quello della morte di un figlio, senza ricorrere alla spettacolarizzazione da Oscar. A lui hanno preferito non solo il super favorito *Amélie*, ma anche un fluviante melodramma indiano (*Lagaan*), una commedia argentina (*Son of the bri-*

de) e un dramma norvegese (*Elling*). Oltre al bosniaco *No man's land*, commedia nera sull'assurdità della guerra che in parte batte bandiera italiana perché è prodotto da Fabrice, factory creativa di Benetton. Del resto, nonostante le ottime critiche, che la corsa all'Oscar di Moretti stesse rallentando si era già capito con l'esclusione del suo film dai Golden Globes. Piovuti, invece, sul favoloso mondo di *Amélie* e sullo stesso *No man's land*. In più sia la «favola buonista» francese di Jeunet che *La stanza del figlio* sono distribuiti negli Stati Uniti dalla potente Miramax, la società che ha contribuito al successo agli Oscar di *La vita è bella* di Roberto Benigni. Appariva scontato dunque che se l'Academy avesse dovuto sacrificare uno dei due film targati Miramax, sarebbe stato quello più «difficile». Il mercato ha le sue regole. E *Amélie* ha già

raccolto al box office 20 milioni di dollari, vale a dire il maggiore incasso raggiunto da un film francese in America. Tanto che i «maligni» da subito hanno sostenuto che la stessa Miramax non avesse appoggiato troppo *La stanza del figlio*. Ma arriva piccata la replica di Fabrizio Lombardo, l'uomo Miramax in Italia: «Sono stato 48 giorni negli Usa, c'è stato Moretti, avete idea di quanto costa? Il lavoro è stato fatto al cento per cento. Era nel nostro interesse: *Amélie* è un tipo di film che va bene comunque, l'Oscar a *La stanza del figlio* avrebbe tirato il film, ci avrebbe fatto incassare di più».

Chi invece plaude all'esclusione di Moretti è Franco Zeffirelli, nelle vesti istituzionali di consulente del ministro Urbani: «*La stanza del figlio* era un brutto film - dice - altre pellicole italiane, dall'*Ultimo bacio* a *Le fate ignoranti* avrebbero meritato di essere al suo posto. Ma tutta la combriccola di sinistra ha puntato su Moretti: è l'ennesima dimostrazione che le scelte non vengono fatte secondo i meriti, ma secondo gli schieramenti politici. E poi falliscono». Proprio come sta facendo il governo a proposito delle nomine agli enti culturali: occhio ai boomerang.

bata per *Eyes Wide Shut*, ce l'ha fatta con *Moulin Rouge*. Un'acoppiata «aussie» è verosimile. E i loro veri rivali sono...

Ci manda l'Africa. Sì, sono loro, gli afroamericani. Nelle categorie degli attori protagonisti sono tre su dieci. Due uomini (Denzel Washington per *Training Day*, Will Smith per *Ali*) e una donna (Halle Berry per *Monster's Ball*). E non dimentichiamo che il 24 marzo la Academy consegnerà un premio alla carriera a Sidney Poitier, che per tutti i divi neri di oggi (Smith e Washington compresi) è una sorta di padre putativo.

Gli stranieri senza Nanni. E veniamo al nostro locale *casus belli*. La cinquina dei film stranieri è composta da *Il favoloso mondo di Amélie* (Francia), *Elling* (Norvegia), *Lagaan* (India), *No Man's Land* (Bosnia), *Il figlio della sposa* (Argentina). *La stanza del figlio* di Nanni Moretti non c'è. Alcune reazioni - che potete leggere a parte - tentano e tenteranno di trasformare tale risultato in una sconfitta della sinistra (?), come se il film di Moretti fosse politicamente connotato. Sono idiozie che si commentano da sole. Il problema è totalmente diverso: l'Oscar per il miglior film straniero si vince candidando il film giusto (traduzione: che possa piacere ai giurati dell'Academy) e soprattutto sostenendolo con un apparato promozionale che costa tempo e denaro. Benigni ce l'ha fatta perché il film era giusto (era sì tragico, come quello di Moretti, ma era anche comico, e in qualche misura catartico, consolatorio: cosa che *La stanza del figlio* non è) e perché lui si spese fino all'esaurimento, stando a Hollywood per mesi, baciando e abbracciando tutti al punto che chiunque, laggiù, sapeva chi era e non parlava d'altro che di lui.

Quando si partecipa a un gioco, bisogna conoscerne le regole. È inutile iscriversi al campionato di calcio se poi si ha intenzione di giocare a basket. *La stanza del figlio* ha sì un tema universale (ogni essere umano, di qualunque etnia e cultura, sa cosa significa il dolore per la perdita di un figlio) ma lo affronta in modo così doloroso, serio, quasi ascetico, da non poter diventare all'improvviso un film «popolare».

Soprattutto all'estero, dove non conoscono il passato di Moretti e il suo essere personaggio non è (scusa la parolaccia, Nanni) un plusvalore. D'altronde era chiaro che la Miramax puntava su *Amélie*, che non a caso ha altre 4 candidature (fotografia, scenografia, colonna sonora, sceneggiatura originale). Fossimo al posto dei francesi, però, non ci fideremmo: l'effetto *Tigre e dragone* è ben lungi dall'essere raggiunto (il film cinese di Ang Lee, un anno fa, ottenne ben altre candidature) e *No Man's Land*, già premiato al Golden Globe (e produttivamente mezzo italiano, grazie a Fabrice, al produttore Marco Muller e al contributo di Raicinema), potrebbe essere un concorrente formidabile. Perché è drammatico ma anche comico, perché parla della guerra riuscendo a scherzarci sopra, perché è ammiccante e furbastro al punto giusto. In una parola: perché è hollywoodiano.

Alberto Crespi

Will Smith
Denzel Washington
e Halle Berry
tre candidati neri
come migliori attori:
è la prima volta